

Il fine giustifica il prossimo

Sul precedente numero della rivista, che ospitava l'interessante contributo di Marco Dondi, abbiamo iniziato ad interrogarci sull'attualità della testimonianza di don Lorenzo Milani.

Affermavamo che, a distanza di trent'anni, l'esperienza milaniana ci appare lontana, confinata in una realtà sociale e culturale oggi profondamente cambiata. Barbiana infatti non c'è più: non c'è più il priore, sepolto nel piccolo cimitero accanto alla chiesa; non ci sono più nemmeno gli abitanti di quelle centosettantacinque case sparse nella valle e neppure ci sono più gli animali nelle stalle.

Ma è davvero così?

"Barbiana non è più in Mugello" - scrive padre Ernesto Balducci nel saggio *I nuovi ragazzi di Barbiana*, pubblicato il 26 giugno 1992 dal quotidiano "L'Unità" -. Barbiana è in Africa, è nel Medio Oriente, Barbiana è nell'America Latina. Le Barbiane del mondo dicono che noi ci comportiamo come se il mondo fossimo noi".

Barbiana, dunque, ha semplicemente assunto nuovi confini, dilatando la sua testimonianza a livello planetario.

Il mondo occidentale ha infatti la stessa cultura della professoressa che promuoveva Pierino, che sapeva "parlare come un libro stampato", e che bocciava Gianni, che "non era adatto per gli studi". Quella professoressa a cui i ragazzi di Barbiana scrivevano: "Tutta la vostra cultura è costruita così, come se il mondo fosse voi" (*Lettera a una professoressa*, p. 13).

Una cultura presuntuosa e arrogante, che non sa riconoscere che "ogni popolo ha la sua cultura e nessun popolo ce n'ha meno di un altro. La nostra è un dono che vi portiamo" (*op. cit.*, p.115).

Ora - a meno di interpretare come dono la selva delle antenne televisive sui tetti delle favelas, la plastica dei Mc Donald e le riviste pornografiche nelle edicole - risulta difficile accorgersi di quale sia il contributo culturale offerto al resto del mondo dalla parte dell'occidente, che, nella sua autoreferenzialità, non pensa neppure di avere qualcosa da imparare dagli altri, ritenendo che sia cul-

tura solo la propria.

Barbiana ci aiuta dunque a capire le contraddizioni profonde del nostro presente, ci ricorda i nostri limiti, ci invita ad assumercene la responsabilità.

La nostra responsabilità è collegata a chi siamo e a che cosa facciamo "qui ed ora" e, per noi che ci occupiamo di educazione, credo che sia molto importante interrogarci riguardo ai percorsi di crescita dei nostri bambini e delle nostre bambine, dei nostri ragazzi e delle nostre ragazze.

Qual è la situazione attuale dell'educazione? I problemi denunciati dai ragazzi di Barbiana nella

Lettera sono stati risolti o sono ancora presenti?

I dati ci dicono che l'abbandono scolastico anziché ridursi è registrato in crescita e che le scuole sono piene di bambini e bambine in difficoltà. Giacomo Stella, psicologo dell'apprendimento, ci riferisce in una ricerca sul tema, come, perfino in una città ricca e dotata di servizi come Modena, secondo gli insegnanti un bambino su quattro ha difficoltà scolastiche. Ricorda inoltre che diverse ricerche francesi e americane segnalano che il rischio di marginalità sociale è elevatissimo fra i soggetti con difficoltà di apprendimento.

Visto che sappiamo benissimo che tali difficoltà sono raramente riconducibili a deficit cognitivi, dato che solo 1,7 % della popolazione è affetta da insufficienza mentale di diverso grado, possiamo dedurre, conclu-



Don Lorenzo Milani

*Guardando ai ragazzi di Barbiana per una scuola
più attenta alla realtà*

di ANGELO ERRANI

de Giacomo Stella, che vi è un gran numero di bambini che esprime il proprio disagio attraverso difficoltà scolastiche.

Don Milani e i suoi ragazzi avevano molto chiara la connessione fra disagio e difficoltà scolastiche. "La scuola ha un problema solo. I ragazzi che perde" (*op. cit.*, p. 35). "Voi dite d'aver bocciato i cretini e gli svogliati. Allora sostenete che Dio fa nascere i cretini e gli svogliati nelle case dei poveri. Ma Dio non fa questi dispetti ai poveri. È più facile che i dispettosi siate voi" (*op. cit.*, p. 66). "L'abbiamo visto anche noi che con loro la scuola diventa più difficile. Qualche volta vien la tentazione di levarseli di torno. Ma se si perde loro, la scuola non è più scuola. È un ospedale che cura i sani e respinge i malati" (*op. cit.*, p. 20).

Certamente il disagio non nasce a scuola, spesso esso è già presente nella vita di tanti bambini, ma la scuola è lì proprio per questo, per annullarlo o, almeno, per cercare di ridurlo. Ma poi succede che il modello a cui essa fa generalmente riferimento non fa che confermare il disagio.

Un modello basato sulla trasmissione del sapere, senza curarsi se questo abbia un significato per chi lo riceve e se si colleghi alla sua esperienza di vita: un modello secondo il quale tutti debbono imparare le stesse cose nello stesso modo e nello stesso tempo, per poi misurare l'apprendimento con la stessa unità di misura, frutto della presunzione di omogeneità dei bambini, quando invece questi sono tutti diversi, in relazione ai diversi tempi di crescita e alle diverse storie di vita.

È un modello più attento a segnalare gli errori e le incapacità che a guidare alla scoperta degli interessi e delle competenze personali e che, di conseguenza, rinforza la paura, l'insicurezza e il senso di inadeguatezza. L'esperienza scolastica è poi collegata ad altre che fanno riferimento a valori sociali diffusi molto spesso deresponsabilizzanti, competitivi e finalizzati all'apparire.

Anche questo è un aspetto molto chiaro ai ragazzi di Barbiana che, riflettendo su Gianni che ha lasciato la scuola, raccontano: "In paese pesano su di lui tutte le mode fuorché quelle buone. Chi non le accetta si isola. Ci vorrebbe un coraggio che non può avere lui così giovane, non



aiutato da nessuno. Né dal babbo che ci casca anche lui. Né dal parroco che vende giochi al bar delle ACLI. Né dai comunisti che vendono giochi alla Casa del Popolo. Fanno a gara a chi lo trascina più in basso. Come se non bastassero le voglie che abbiamo dentro". Dalla critica nasce la proposta, la responsabilità e la testimonianza educativa.

"Barbiana, quando arrivai, non mi sembrò una scuola. Né cattedra, né lavagna, né banchi. Solo grandi tavoli intorno a cui si faceva scuola e si mangiava. D'ogni libro c'era una copia sola. I ragazzi gli si stringevano sopra. Si faceva fatica ad accorgersi che uno era un po' più grande e insegnava. Il più vecchio di quei maestri aveva sedici anni. Il più piccolo dodici e mi riempiva di ammirazione. Decisi fin dal primo giorno che avrei insegnato anch'io [...] L'anno dopo ero maestro. Cioè lo ero tre mezze giornate la settimana. Insegnavo geografia, matematica e francese a prima media. Per scorrere un atlante o spiegare le frazioni non occorre la laurea. Se sbagliavo qualcosa, poco male. Era un sollievo per i ragazzi. Si cercava insieme [...] Poi insegnando imparavo tante cose. Per esempio, ho imparato che il problema degli altri è eguale al mio. Sortirne tutti insieme è la politica. Sortirne da soli è l'avarizia" (*op. cit.*, pp. 12,14).

Credo che possiamo trovare nel racconto di uno dei ragazzi che da un'esperienza di difficoltà arrivò a Barbiana, non certo un modello riproducibile, essendo ogni storia unica, in quanto collegata ad un contesto originale e irripetibile, ma alcuni riferimenti che possono aiutarci a capire e ad agire. Si tratta di riferimenti che non richiedono un grande impegno economico né organizzativo, ma un profondo cambiamento culturale.

Dobbiamo imparare a proporre ai ragazzi un percorso di conoscenza che sappia collegarsi alle loro storie di vita, perché possano cogliere il senso di quello che si fa; dare fiducia ai ragazzi perché possano assumersi la responsabilità della loro crescita, consentendo loro di scoprire che hanno delle capacità, che possono essere utili; lasciare che possano incontrare gli errori senza che ciò divenga un giudizio sulla loro persona, ma come riconoscimento dei limiti che tutti abbiamo e come occasione per ricercare e imparare che i problemi non si risolvono in solitudine, ma grazie al contributo di tutti.

"Cercarsi un fine. Bisogna che sia onesto. Grande. Che non presupponga nel ragazzo null'altro che d'esser uomo, cioè che vada bene per credenti e atei. Il fine giusto è dedicarsi al prossimo" (*op. cit.*, p. 94).